



www.booktribu.com

Maria Dorigatti

DELOVERY



*Proprietà letteraria riservata
© 2022 Business Athletics di Emilio Alessandro Manzotti*

ISBN 979-12-80877-19-2

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2022

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di Business Athletics
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

BLACK-OUT

Il tema portante di questo romanzo appassiona i lettori da sempre: venderesti l'anima al diavolo? Se ti fanno una proposta allettante ma squalificante per il tuo sistema di valori morali, cosa fai? Accetti o rifiuti? Hai due alternative: quella povera ma onesta, e quella ricca e corrotta. Cosa scegli?

E se la proposta della grande multinazionale senza scrupoli dovesse servirti per aiutare i tuoi cari? Il piatto della bilancia inizierebbe a cambiare di peso?

I dilemmi esistenziali sono alla base della storia di un rider, uno di quelli che vediamo sfrecciare sulle loro biciclettine o sui motorini nella notte, nella pioggia, per portare la cena nelle nostre case. A noi interessa che arrivino puntuali perché siamo affamati, mica sappiamo cosa c'è dietro quel marchio e sopra quel mezzo a due ruote, dei sogni in divenire o dei sogni sfasciati, una testa pensante o un cuore rassegnato.

Poi, magari, a quella figura che sfreccia imprecando con lo zaino delle consegne sulle spalle succede qualcosa. E si innestano le vicende che capitano al nostro protagonista.

Andate a scoprire quali.

Gianluca Morozzi

A mio padre che conosceva l'arte di raccontare storie.

PROLOGO

Rocco pedalava nella nebbia della sera novembrina di Bologna portando sulle spalle un grosso zaino termico rosso con la scritta Delovery dentro un cuore bianco: il logo della più grande multinazionale di consegne di cibo a domicilio. Quella che non chiudeva mai in ribasso nelle quotazioni della borsa, quella che aveva reso ricchi gli investitori grazie a una politica di assunzioni *leggere e flessibili*, riducendo al minimo le spese del personale grazie a una gestione smart e computerizzata dei delivery boys che mettevano a disposizione la propria bici e le proprie gambe in cambio di pochi euro cottimizzati.

«Che vita di merda!» ripeteva Rocco come un mantra mentre sobbalzava sui sampietrini sconnessi delle strade del centro che lo costringevano a una continua e attenta manutenzione dei raggi della sua Graziella dagli innumerevoli proprietari e dagli altrettanti strati di vernice di colore diverso che emergevano a chiazze da sotto la precaria superficie rossa.

«Che vita di merda!» ripeteva mentre arrancava sui ponti che passavano la ferrovia, aumentando l'imprecazione d'intensità a seconda della durezza della salita: lo sussurrava sul Ponte Matteotti, lo borbottava sul Ponte San Donato, lo ringhiava sul Ponte Stalingrado, e lo urlava con rabbia sul Ponte di via Libia.

«Che vita di merda!» ripeteva mentalmente mentre consegnava i contenitori di poliaccoppiato ripieni di pesce crudo a giovani in pigiama che lo salutavano distrattamente consegnandoli l'importo esatto in monetine da cinque centesimi.

«Che vita di merda!» ripeteva percorrendo la Tangenziale delle biciclette, la pista ciclabile che scorreva nel mezzo delle otto corsie dei viali che circondavano il centro della città, pensando ai suoi ventisette anni, alla sua inutile laurea in scienze politiche, a Marina che se ne era andata dalla sua vita e ancora non capiva perché, alle bollette da pagare, ai suoi genitori che stavano ancora

festeggiando il figlio dottore nella casa tra gli ulivi del Gargano in attesa che lui avesse finalmente la vita che loro non avevano avuto.

«Che vita di mer...» stava ripetendo mentre veniva sbalzato dalla bici, che volò via accartocciandosi senza più speranze.

«...da!» concluse prima di perdere conoscenza atterrando sull'asfalto nero e umido.

CAPITOLO 1

Lo svegliò il rumore del carrello dei pasti che veniva spinto lungo il corridoio del reparto Grandi Traumi dell’Ospedale Maggiore di Bologna.

Provò ad aprire gli occhi, ma le palpebre erano così pesanti che riuscì appena a sollevarle e a far entrare un po’ di luce, che lo costrinse a riabbassarle subito e gli fece vedere a palpebre chiuse degli strani puntini neri danzanti. Udi qualcuno che diceva sottovoce, ma in maniera concitata «Infermiere, si è mosso, ha aperto per un attimo gli occhi», ma poi tutto diventò di nuovo nero.

Sentì qualcosa di fastidioso al braccio e di istinto provò a spostarlo. Qualcuno disse «Fermo, fermo, per favore, ho quasi finito di cambiare la flebo.»

Cercò di capire dove fosse e cosa fosse successo.

Gli bastò poco per ricordarsi dell’impatto e constare che, nonostante tutto, era ancora vivo. Evidentemente era in ospedale e qualcuno si stava prendendo cura di lui.

Cominciò a riprendere coscienza del suo corpo e si rese conto che alcune parti non rispondevano correttamente all’appello: un braccio, quello sinistro e senza flebo, faceva male solo a pensare di muoverlo. Respirare un po’ più profondamente gli causava un enorme dolore alla gabbia toracica. La testa pulsava, e sembrava che il cervello fosse cresciuto tanto da premere sul cranio per reclamare più spazio.

Rocco aprì faticosamente gli occhi, vinse il fastidio della luce che feriva la pupilla e cercò di guardarsi intorno. Vide la flebo attaccata al suo braccio destro, un gesso ingombrante a quello sinistro, un letto di fronte e un letto di fianco: entrambi vuoti.

Poi vide l’infermiere che gli sorrise e disse: «Buongiorno, come sta?». Rocco non rispose: socchiuse per un attimo gli occhi e poi si accorse che c’era qualcuno rannicchiato su una sedia che

dormiva. Riconobbe subito i lunghi ricci ramati e scomposti che cadevano sulle spalle robuste.

Marina era lì, era lì per lui, l'aveva vegliato tutta la notte e chissà per quanto tempo prima. Quanto tempo era passato?

Tutto era di nuovo confuso: le palpebre si richiusero pesanti e fu nuovamente buio, ma stavolta Rocco sorrideva.

Quando si svegliò davvero era già sera. Questa volta riuscì a ricordare subito dove fosse e cosa fosse successo. Si guardò intorno e vide che nella stanza in penombra non c'era nessuno. Aveva sperato ci fosse Marina e immaginava come sarebbe stato bello scorgere le sue lacrime di gioia nel vederlo vivo e finalmente sveglio; il pensiero gli sembrò così reale che si commosse sul serio. Provò a tirarsi su con il busto, ma il dolore al torace lo colpì immediatamente facendogli perdere qualsiasi desiderio di movimento brusco.

Piano, piano raggiunse con la mano destra il telecomando che regolava le luci e che aveva il pulsante rosso per chiamare gli infermieri: schiacciò il bottone e aspettò che qualcuno venisse a prendersi cura di lui.

Dopo un minuto, che a Rocco parve un'eternità, arrivò un'infermiera in camice azzurro. «Bene, ti sei svegliato. Come ti senti?»

Rocco provò a risponderle, ma la voce faticava a uscire, sentiva le labbra secche e le sue corde vocali sembravano addormentate. Dopo qualche tentativo, finalmente con voce roca riuscì a dire: «Sono un po' stordito e appena provo a muovermi ho male dappertutto. Ricordo l'incidente, ma non so esattamente come mi sono ridotto.»

L'infermiera cominciò a elencargli i danni subiti: «Hai una frattura multipla al braccio sinistro, diverse costole parecchio incrinate, escoriazioni varie sul viso e un lieve trauma cranico: tutto sommato poteva andarti peggio.»

«Eh già, sono proprio fortunato. Sa qualcosa della mia bici?»

«Non ne so nulla, ma visto come sei ridotto tu, dubito che lei sia messa meglio.»

«Già, immagino sia così. Sa dirmi se è stata qui una ragazza sui venticinque anni, con i capelli lunghi rosso-castano e ricci? Quando ho aperto gli occhi questa mattina mi sembrava di averla vista su quella sedia, ma ho paura di essermela immaginata.»

L'infermiera sorrise: «No, non te la sei immaginata; è stata qui spesso in questi tre giorni e secondo me tra poco tornerà. Hai fame?»

Rocco si rese conto che effettivamente il suo stomaco aveva iniziato ad attivarsi e reclamava di essere riempito. «Un po'» rispose timidamente. «Allora vado a prendere la tua cena: l'ho fatta lasciare da parte perché immaginavo ti saresti svegliato. Torno subito.»

L'infermiera uscì dalla stanza e Rocco tenne fisso lo sguardo all'entrata della stanza in attesa di veder comparire i ricci di Marina.

Ricomparve quasi subito l'infermiera con il vassoio della cena, lo appoggiò sul tavolino collegato al letto con un bracciolo mobile, e con il telecomando del letto portò delicatamente Rocco in posizione semi-seduta. Lo aiutò a sistemare il tovagliolo e poi tolse i coperchi alle scodelle misteriose. Nella prima ciotola c'era una minestrina con la pastina a stelline: fin da piccolo Rocco odiava il formato delle stelline e più di una volta aveva ingaggiato silenziose lotte a labbra sigillate con la mamma Ornella che tentava inutilmente di forzare il blocco labiale. Eppure, quella sera, quella pastina dell'ospedale gli parve stranamente buonissima, così come lo stracchino contornato da fagiolini sbiaditi. Sebbene l'appetito non gli mancasse Rocco faticava a masticare, perché ogni volta che apriva la bocca gli sembrava di aver appena ricevuto un pugno in piena faccia.

Alla fine chiamò l'infermiera per venire a ritirare il vassoio e le chiese se per caso poteva portargli uno specchio per vedere il proprio viso. Lei tirò fuori uno specchietto da trucco e,

porgendoglielo un po' imbarazzata, gli disse: «Non ti devi spaventare, vedrai che si rimetterà tutto a posto.» Rocco prese lo specchietto e si guardò senza riuscire a riconoscersi: aveva il viso e la testa ricoperti di cerotti e garze e quel poco che rimaneva fuori da quella maschera da Elephant Man era gonfia e bluastra, così come le sue labbra tumefatte. Dagli occhi neri gli scese una lacrima incontrollata che andò subito a bruciare qualche ferita. Mentre porgeva lo specchietto all'infermiera tentando di ricacciare indietro le lacrime, vide apparire i ricci di Marina. «No...proprio adesso doveva arrivare...”

In un eroico moto d'orgoglio riuscì a bloccare il pianto e abbozzò un sorriso che si accorse subito essere uscito scemo e storto.

Marina gli corse subito vicino e, abbracciandolo con cautela, gli disse piangendo senza vergognarsi: «Grazie al cielo ti sei svegliato. Mi sono spaventata tantissimo!» Rocco non si azzardò a dirle che, nonostante la delicatezza, gli stava facendo un male cane e preferì trattenere il respiro e il dolore e godersi quell'abbraccio e la sensazione dei morbidi ricci tra le sue mani. Avrebbe voluto dire e chiedere tante cose, ma l'oppioceo della flebo, prontamente cambiata dall'infermiera, fece presto effetto. Rocco si addormentò stringendo la mano di Marina che piano piano la sfilò, gli diede un bacio in uno spazio della fronte non ferito, e se ne andò.

Il giorno dopo Rocco riuscì a parlare con la dottoressa del reparto che gli diede qualche informazione in più sulla sua situazione. Aveva sbattuto per terra con il braccio sinistro e la parte sinistra della testa, riportando un trauma cranico. L'ambulanza era stata chiamata prontamente dai passanti ed era arrivata piuttosto in fretta, permettendo a Rocco di ricevere subito le cure necessarie per evitare un riverso di sangue nel cervello. Era rimasto in coma farmacologico per due giorni. Doveva passare altri dieci giorni in ospedale e poi rimanere sotto controllo medico per almeno un mese. Il gesso al braccio lo avrebbero tolto dopo venticinque giorni. Avrebbero presto fatto dei test per valutare se c'erano stati

danni cognitivi. La dottoressa però pareva ottimista e ribadì più volte quanto fosse stato fortunato a uscirne con così pochi danni. «Fortunato un cazzo!» pensò Rocco, che con la morfina dimezzata cominciava a pensare di nuovo lucidamente e tutti i problemi della sua vita erano tornati vivi e nitidi nella sua mente. Poco dopo che la dottoressa se ne fu andata, apparve Marina. Si sorrisero e si abbracciarono goffamente e finalmente iniziarono a parlare.

Marina gli disse che era stata contattata subito dal personale dell'ambulanza perché sul telefono di Rocco risultava ancora come numero da chiamare in caso di emergenza. Gli disse che era corsa subito a vedere e che aveva dovuto attendere tutta la notte per avere qualche notizia e sapere che era fuori pericolo. «A quel punto ho chiamato i tuoi genitori, prima non ce la facevo: l'idea di chiamarli e dire loro che non si sapeva se saresti sopravvissuto mi atterriva. Ha risposto tuo padre, gli ho detto che avevi avuto un incidente mentre eri in bici, che eri ricoverato all'ospedale con qualche osso rotto, ma che non eri in pericolo di vita. Li ho sentiti tutti i giorni e li ho tenuti aggiornati sulle tue condizioni. Avrebbero voluto salire subito, ma hanno detto che avevano delle situazioni che non ho ben capito e che non permettevano loro di partire immediatamente. Però nei prossimi giorni dovrebbero venire.»

«No!» si fece scappare Rocco con uno scatto che gli procurò un immenso dolore ovunque.

Marina lo guardò stupita «In che senso, no?»

«Non voglio che vengano su per me. Non voglio che abbiano altri pensieri.»

«Ma sono i tuoi genitori, è normale che si preoccupino per te.»

«Allora non capisci: non voglio che vengano, non voglio che vedano la mia vita come è ora.»

«No, non capisco, ma fai come credi. Adesso sei in grado di usare il telefono. Te lo metto qui in carica: chiamali e veditela tu.»

Rocco si rese conto che stava riducendo drasticamente le probabilità di rimettere insieme la storia con Marina e cercò di correre ai ripari. Le prese la mano, la strinse forte e le chiese scusa. «Perdonami ti prego, è che adesso che sono lucido mi rendo conto di quello che è successo e di quello che mi attende e mi è preso un attimo di panico.»

Marina sembrò tornare a sorridere: «Hai ragione, è un bel casino, ma sono sicura che si sistemerà tutto.»

Rocco però non riuscì a trattenersi. «Sì, certo, come no! Si sistema tutto. Tu la fai sempre facile. Pensai che quando uscirò di qui riavrò il mio lavoro? Era un lavoro orribile, ma almeno riuscivo a rimanere a galla. Adesso non posso più nemmeno pedalare e non mi pare ci sia la fila per assumere un ex rider sfogato laureato in scienze politiche.» La mano di Marina si sfilò da quella di Rocco veloce come l'arrivo del desiderio di lui di riportare indietro il tempo, di schiacciare i tasti Control e zeta insieme e riscrivere l'ultima battuta. Non fu possibile.

Marina si alzò: «Volevi sapere perché ti ho lasciato? Questa uscita mi sembra emblematica. Non era più possibile parlare con te senza che te ne uscissi con qualche invettiva contro qualsiasi cosa: il vicino che ti chiede di abbassare il volume, il vecchietto che ti urla dietro perché vai in bici sotto i portici, il tipo col Suv che al semaforo ti si piazza davanti e non ti lascia passare; e continuavi a lamentarti di quanto misera fosse la tua vita. Dovevo pensare dieci volte a come salutarti la mattina e alla fine sbagliavo comunque, perché qualsiasi cosa dicessi mi vomitavi addosso una valanga di bile e scontentezza.»

Rocco si rese conto che tutti i suoi castelli in aria stavano crollando senza speranza e decise di dare il colpo definitivo: muoia Sansone con tutti i filistei. «E allora perché se venuta qui in questi giorni? Ti facevo così pena? Volevi fare la Candy Candy e far vedere come sei buona e compassionevole con i bisognosi? Almeno finché non ti scocciano con i loro problemi plebei tipo pagare le bollette e l'affitto senza pesare sui genitori.

Ma mi rendo conto che sia difficile per te capirlo, visto che a queste cose ci pensano mamma e papà dalla villa sui colli.»
Gli ultimi resti del castello crollavano, mentre i ricci di Marina sparivano oltre la porta della camera.

Rocco premette il bottone rosso per chiamare l'infermiera che arrivò dopo qualche minuto, le disse bruscamente che provava un gran dolore e che non riusciva a sopportarlo. Lei lo guardò sospettosa, poi scosse la testa e gli disse: «Va bene, tanto avrei dovuto darti l'antidolorifico tra un'ora, possiamo anticipare». Cambiò la flebo con movimenti esperti e presto l'oppiaceo di sintesi cominciò a fare effetto, i pensieri divennero liquidi e innocui e, con il rumore delle loro onde, Rocco si addormentò.

Maria Dorigatti

Maria Dorigatti nasce ne 1978 in un paesino ai piedi delle Dolomiti di Brenta e cresce a Trento dove riceve un'educazione cattoasburgica.

Fin da piccola le piace molto leggere e si diletta a scrivere brevi storie e incipit di saghe fantasy.

Alle medie scrive un tema sul suo futuro in cui racconta che a trent'anni avrebbe vinto il premio Nobel per la letteratura. Spoiler alert: non lo vince.

Finito il liceo si trasferisce a Bologna per studiare scienze della comunicazione e passa i suoi anni universitari a spiegare ai suoi compagni che sì, viene dal Trentino, ma che non parla tedesco, non vive in una baita, non ha una capretta di nome Fiocco di Neve e in inverno non gira in slitta.

Dopo la laurea fa cose e vede gente. Rinuncia alla cittadinanza trentina e prende quella bolognese.

Trova lavoro e mette su famiglia.

Dopo qualche anno si risveglia in lei la voglia di scrivere, ma si riscopre arrugginita. Nell'autunno del 2019 comincia a frequentare i corsi di scrittura dell'Associazione Canto 31 con Gianluca Morozzi e per l'emozione scoppia la pandemia. Riesce a trovare un piccolo pezzo di lievito e inizia a panificare e fare pizze. I suoi familiari la supplicano di trovare un'altra attività: decide di scrivere un romanzo che cade dimenticato.

Nell'agosto del 2021, mentre la curva è quasi a zero, prende il Covid e rimane chiusa in casa per tre settimane con una temperatura media di 34 gradi. Dalla disperazione scrive il suo secondo romanzo: esattamente questo che avete in mano.

Gianluca Morozzi

Gianluca Morozzi è nato a Bologna nel 1971. Ha esordito nel 2001 con *Despero* (Fernandel), al quale hanno fatto seguito 38 romanzi e più di duecentocinquanta racconti. Tra le sue uscite *Blackout*, (Guanda), dal quale è stato tratto il film omonimo.

Gli ultimi titoli sono la graphic novel *Il vangelo del coyote* (Mondadori), i romanzi *Gli annientatori*, *Dracula ed io* (TEA), *L'ultima notte del carnevale estivo* (Bacchilega), *Andromeda* (Giulio Perrone Editore), *Prisma* (TEA) e i romanzi per ragazzi, *Starhammer* e *Quadrophenia girl* (Gallucci).

Dal 2010 è insegnante di scrittura creativa. Ha tenuto laboratori e workshop a Bologna, Cesena, Ravenna, Cento, Carpi, Cavriago, Ferrara, Parma.

È Presidente della Giuria dei Concorsi Letterari Nazionali di BookTribu e proprio da questo rapporto di amicizia ha preso vita il progetto di una Collana, **BLACK-OUT**, che prende il nome dal successo letterario con cui ha raggiunto il grande pubblico nel 2004: *Blackout*.

La sua attenzione nella valutazione e promozione di Autori esordienti prende corpo in questa nuova Collana che vuol fare emergere nuovi autori e autrici mantenendo fede all'impegno di BookTribu di rivelare il talento di scrittori emergenti.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di febbraio 2022 da Rotomail Italia S.p.A.